

XLIV GIORNATA DEL CREDITO

Banche e imprese nella crisi

Intervento di Luigi Federico Signorini
Direttore Centrale per la Vigilanza Bancaria e Finanziaria
Banca d'Italia

Roma, 3 ottobre 2012

1. Introduzione

Le banche svolgono un ruolo centrale nell'allocazione del risparmio in tutte le economie moderne; anche in quei paesi dove i mercati dei capitali sono più ampi e articolati, gli intermediari creditizi rappresentano la fonte principale di finanza esterna per segmenti molto rilevanti del sistema economico. In Italia, il legame tra le banche e le imprese è particolarmente forte. I prestiti alle imprese non finanziarie rappresentano il 20 per cento dell'attivo delle banche italiane (13 per cento è la media dell'area dell'euro) e il 70 per cento dei debiti finanziari delle imprese (il 50 per cento nell'area).

Sistema bancario e sistema imprenditoriale, legati da una relazione inscindibile, prosperano insieme nelle fasi espansive dell'economia e del credito e soffrono durante le recessioni, come quella che stiamo attraversando. Le difficoltà delle imprese si ripercuotono sulle banche attraverso le perdite originate dal mancato rimborso dei prestiti, che gravano sul conto economico e incidono sul patrimonio; le imprese sono esposte agli shock dal lato dell'offerta di credito. Se in condizioni normali il rapporto tra banche e imprese è, fisiologicamente, dialettico, in tempi di crisi esso corre il rischio di divenire conflittuale. Il rischio di innescare circoli viziosi è alto; sventarlo è una priorità. Non è un compito agevole e non vi sono facili scorciatoie; allentare gli standard creditizi può mettere a repentaglio la robustezza patrimoniale delle banche e non giova, alla lunga, a nessuno. Per questo l'attenta, preveggente gestione del credito, della liquidità e del patrimonio sono, in tempi di crisi, ancora più importanti che in tempi normali. La sfida è seria per tutti: per le imprese; per le banche; e, consentitemi di aggiungere, anche per le stesse autorità di vigilanza.

2. Il rapporto banca-impresa in Italia: profili strutturali

La stretta relazione tra banche e imprese in Italia riflette ben note caratteristiche strutturali della nostra economia, *in primis* la frammentazione del tessuto produttivo in numerose piccole e medie aziende che non sono in grado di accedere direttamente al mercato dei capitali. Anche tra società che avrebbero la dimensione adeguata per raccogliere fondi sul mercato, la natura familiare della proprietà determina una scarsa propensione alla quotazione in Borsa e, di conseguenza, una limitata possibilità di collocare sul mercato obbligazioni sottoscrivibili da investitori istituzionali che garantirebbero una maggiore diversificazione delle fonti di finanziamento.

Il modello di finanziamento incentrato sul credito bancario ha consentito alle imprese, per larga parte dello scorso decennio, di crescere, di cogliere le opportunità di investimento e di remunerare adeguatamente il capitale di rischio. Tra il 2000 e il 2007, sulla base dei conti finanziari, il *leverage* – misurato dal rapporto tra debiti finanziari e la somma degli stessi con il patrimonio netto valutato ai prezzi di mercato – è salito di circa 8 punti percentuali, al 40

per cento. Fino allo scoppio della crisi, le imprese hanno potuto aumentare il proprio indebitamento, nonostante la debolezza della redditività operativa, grazie alla presenza di condizioni di accesso al credito particolarmente favorevoli, in parte frutto dell'accresciuta concorrenza che gli intermediari di minore dimensione hanno esercitato nei confronti delle banche maggiori

A partire dal 2008, le condizioni di offerta del credito sono diventate più restrittive, per effetto delle forti tensioni a cui sono stati ripetutamente esposti i bilanci bancari. Queste si sono trasmesse al sistema produttivo principalmente attraverso una più severa selezione della clientela. Le nostre indagini indicano che l'incidenza delle imprese che riferiscono di non avere ottenuto l'intero ammontare dei finanziamenti richiesti ha raggiunto nel 2011 il 12 per cento, oltre il doppio della media del decennio precedente. I vincoli di bilancio e l'incertezza delle condizioni macroeconomiche hanno spinto gli intermediari a concentrare gli affidamenti verso le imprese meno rischiose, quelle con le condizioni economiche e finanziarie più equilibrate.

Durante la crisi, a parità di altre caratteristiche, le imprese con bilanci solidi – ad esempio con basso indebitamento ed elevata redditività – hanno conservato una buona capacità di ottenere i finanziamenti di cui necessitavano. Lo stesso non è accaduto per molte imprese che pur presentavano un'elevata crescita del fatturato, alti tassi di accumulazione e una rilevante capacità di esportazione.

La qualità delle relazioni bancarie si è però rivelata importante. Quando gli intermediari sono più coinvolti nel finanziamento di un'impresa, cresce per loro l'incentivo a raccogliere migliori informazioni e a utilizzarle nelle decisioni di affidamento. Durante la crisi, la presenza di relazioni strette con le banche ha favorito la tenuta dei flussi di credito e ridotto la probabilità di razionamento; ne hanno tratto giovamento soprattutto le imprese con migliori prospettive di crescita.

3. Le ripercussioni della crisi finanziaria

L'ondata dell'instabilità finanziaria, dopo cinque anni, non ha ancora esaurito la sua forza. Come si è più volte ricordato, la contenuta esposizione ai titoli tossici, un'operatività prevalentemente orientata al finanziamento di famiglie e imprese e un sistema istituzionale di vigilanza conservativo hanno consentito alle banche italiane di fronteggiare la crisi limitandone le ripercussioni sia sull'economia reale e sulle finanze pubbliche. Ma quella che viviamo è la crisi più protratta e profonda degli ultimi decenni: i suoi effetti si sono inevitabilmente manifestati sul sistema bancario, con la rarefazione del *funding*, con i riflessi del deterioramento dell'economia reale sulla qualità del credito, con la compressione dei margini. Consentitemi di spendere poche parole in particolare sui primi due fenomeni.

Liquidità

Nel corso della lunga crisi, le tensioni sui mercati della liquidità hanno, a più riprese, condizionato il mercato del credito: sia nella prima fase acuta della crisi, tra la fine del 2008 e l'inizio del 2009, sia più di recente, in seguito all'accentuarsi della percezione del rischio sovrano. La tensione ha rischiato a volte di tradursi, non solo per l'Italia, in una disordinata contrazione dei prestiti concessi a famiglie e imprese, con gravi ripercussioni sull'economia reale, sulla stabilità finanziaria, sul meccanismo di trasmissione della politica monetaria.

Il rischio è stato efficacemente contrastato dai provvedimenti delle autorità, in special modo dalla politica monetaria.

In particolare verso la fine dell'anno scorso la minore domanda di finanziamenti indotta dal peggioramento della congiuntura e l'inasprimento delle condizioni di offerta, legato alla nuova, improvvisa ondata di sfiducia che aveva investito i mercati, si sono riflessi in Italia in una brusca decelerazione dei prestiti al settore privato; i tassi d'interesse praticati sui nuovi prestiti alle imprese sono cresciuti, nella seconda metà del 2011, di oltre 60 punti base.

La risposta delle autorità monetarie è stata pronta e ampia. Le due operazioni di rifinanziamento con scadenza a tre anni effettuate dalla Banca centrale europea nei mesi di dicembre e febbraio hanno consentito alle banche di ridurre le esigenze di *funding* di breve termine in maniera consistente; per gli intermediari italiani; ha giocato un ruolo importante la concessione della garanzia dello Stato su passività bancarie di nuova emissione.

Nell'immediato, questi interventi hanno consentito alle banche di compensare la riduzione della raccolta all'ingrosso e di arrestare la crescita del costo complessivo della provvista. La situazione generale della liquidità è ora molto più tranquilla; l'inasprimento delle condizioni di offerta di credito si è interrotto; i tassi d'interesse praticati sui nuovi prestiti a famiglie e imprese hanno smesso di crescere. In Italia, lo scorso luglio i prestiti al settore privato non finanziario erano sostanzialmente stabili rispetto a un anno prima. Più di recente, il miglioramento delle condizioni sui mercati all'ingrosso ha consentito agli intermediari di allungare leggermente le scadenze; i gruppi maggiori sono tornati a emettere titoli sui mercati obbligazionari a medio e a lungo termine.

Non si deve però allentare l'attenzione. Questa situazione di relativa tranquillità deve essere sfruttata dalle banche per proseguire sulla strada del rafforzamento strutturale del loro profilo di liquidità, potenziando le fonti di provvista più stabili e migliorando il governo del rischio, ad esempio attraverso l'aggiornamento dei *contingency funding plans* e l'utilizzo di analisi di scenario. Bisogna essere preparati a ogni circostanza.

Occorre tra l'altro che gli intermediari si attrezzino per sfruttare in modo efficace l'ampliamento delle tipologie di prestiti bancari utilizzabili come *collateral* nelle operazioni di rifinanziamento presso l'Eurosistema. Le banche italiane hanno sinora beneficiato di questa possibilità in misura inferiore rispetto a quelle di altri paesi, anche perché nei loro bilanci è più elevata la quota dei finanziamenti che non rispondono alle caratteristiche richieste per l'utilizzazione nelle operazioni con la banca centrale; in particolare, restano esclusi gli

affidamenti in conto corrente, che in Italia rappresentano il 28 per cento dei prestiti, contro il 12 per cento degli altri paesi dell'area. Come ha ricordato il Governatore, si tratta di una forma tecnica che, oltre a limitare la formazione di attività stanziabili, espone le banche a rischi di liquidità; occorre ricondurne la consistenza a proporzioni più fisiologiche.

Qualità del credito

Due forti recessioni nell'arco di quattro anni hanno determinato, inevitabilmente, un peggioramento della qualità degli attivi bancari. Il flusso di nuove sofferenze rettificato in rapporto ai prestiti nel secondo trimestre del 2012 è stato pari al 2,1 per cento, il valore più elevato dall'inizio della crisi; per le imprese, il valore ha toccato il 3,2 per cento. Gli indicatori che utilizziamo non fanno per ora prefigurare un miglioramento imminente.

Il deterioramento nella qualità del credito è stato inferiore a quello registrato nella metà degli anni '90 del secolo scorso, benché le condizioni macroeconomiche siano oggi ben più difficili di quelle di allora. La differenza è dovuta soprattutto al livello dei tassi di interesse, che si è mantenuto assai contenuto nel corso di questa crisi e ha consentito a un numero più elevato di imprese di sostenere gli oneri del debito pur in presenza di un forte calo dei margini reddituali. Inoltre, vi hanno contribuito politiche di affidamento che anche nella fase di maggiore espansione del credito sono restatesi improntate a criteri di prudenza.

È fondamentale che il processo di erogazione del credito usi tutta l'informazione disponibile, valorizzando il rapporto con l'economia locale e le conoscenze accumulate nel corso di anni, ponendo la massima attenzione alle prospettive di medio periodo delle imprese. Queste informazioni, opportunamente elaborate, devono integrare le indicazioni dei modelli, così da fornire alle funzioni aziendali coinvolte tutti gli elementi per quella valutazione equilibrata e lungimirante del credito tanto spesso richiamata dalla Banca d'Italia. Valutazioni quantitative e qualitative accurate, un robusto monitoraggio delle posizioni in deterioramento, il pieno utilizzo delle garanzie e il rafforzamento dei controlli interni contribuiscono ad affinare la capacità delle banche di selezionare i progetti meritevoli e a mitigare la naturale ciclicità dell'attività finanziaria. (Su questo secondo aspetto tornerò tra poco, a proposito dell'impianto regolamentare che si va definendo in sede internazionale.)

Nascondere i problemi non si può; il rischio di credito deve continuare a trovare piena, corretta rappresentazione nei bilanci degli intermediari; né la vigilanza né il mercato tollererebbero comportamenti aziendali che non fossero in questo coerenti con la sana e prudente gestione. La Banca d'Italia sta facendo leva su tutti gli strumenti a sua disposizione – incontri con gli esponenti aziendali, analisi a distanza, accessi ispettivi – per assicurare l'adeguatezza delle valutazioni aziendali circa le posizioni di credito a più elevato rischio di deterioramento, la congruità delle politiche di accantonamento, la robustezza dei sistemi di misurazione del rischio e dei processi gestionali.

Nei mesi scorsi abbiamo condotto su un campione di banche – in aggiunta alle ordinarie visite ispettive – analisi specifiche sul portafoglio di prestiti caratterizzati da segnali di

anomalia ma non ancora iscritti a *default*. Nell'ambito degli interventi di ristrutturazione finanziaria, promossi dalle banche con maggiore frequenza rispetto al passato, non si sono riscontrati rilevanti fenomeni di perdurante sostegno creditizio a fronte di condizioni economico-finanziarie tali da pregiudicare la continuità aziendale (*evergreening*), né sono emersi rischi impropri di degrado legati al decorso dei termini di rinegoziazione.

Non mancano tuttavia elementi di attenzione. Sia le attività di convalida sia quelle di monitoraggio dei modelli utilizzati dalle banche per il calcolo dei requisiti patrimoniali mettono in evidenza la necessità di un ulteriore rafforzamento dei sistemi di misurazione dei rischi. Sono emersi aspetti da migliorare nei sistemi di valutazione del merito di credito, con riguardo ad esempio al peso attribuito agli aspetti qualitativi, non sempre adeguato, e alla tempestività con le valutazioni riflettono le informazioni più recenti.

Nonostante le oggettive difficoltà poste dalle pressioni reddituali, un'accurata misurazione dei rischi – accompagnata da una visione di medio-lungo termine circa le prospettive delle controparti – si deve riflettere anche in adeguate politiche di accantonamento, così da costituire le necessarie risorse finanziarie a fronte delle possibili perdite. Anche su questo le esigenze di correttezza e trasparenza dei bilanci sono imprescindibili; l'attenzione della Vigilanza è massima.

4. Le regole

Dei nuovi standard prudenziali internazionali (di cui “Basilea 3” è il cuore) molto si è già detto e scritto: le finalità, i meriti delle diverse componenti, i presumibili impatti macro e microeconomici sull'economia e sui bilanci delle banche sono stati ampiamente dibattuti. Vorrei oggi limitarmi a richiamare la vostra attenzione su due aspetti che hanno riflessi significativi sul rapporto tra banche e imprese: il trattamento prudenziale delle attività legate alla finanza e il rafforzamento degli strumenti volti a mitigare la prociclicità della regolamentazione prudenziale.

Per il primo aspetto, desidero sottolineare l'inasprimento delle ponderazioni di rischio associate alle attività bancarie in cui prevale la natura puramente finanziaria, e di converso il mantenimento dell'impianto di Basilea 2 a fronte del rischio di credito, nel quale erano state previste specifiche norme per tenere conto del peculiare profilo di rischio delle imprese, soprattutto di quelle di piccola e media dimensione. La crisi ha infatti mostrato che alcuni tipi di rischi, specialmente quelli di mercato e di controparte, erano seriamente sottostimate nel quadro di Basilea 2; le innovazioni introdotte con Basilea 3, in parte già entrate in vigore, mirano a correggere questa distorsione. Come sapete, specifici lavori sono attualmente in corso in sede europea per valutare l'opportunità di prevedere ulteriori modifiche alla disciplina prudenziale per ridurre ulteriormente l'impatto 3 sulle piccole e medie imprese.

Gli studi condotti dalle autorità internazionali mostrano come il riequilibrio della ponderazione per il rischio potrà essere un importante fattore discriminante tra giurisdizioni, incidendo maggiormente sulle banche che più operano nel comparto dei derivati e della

finanza innovativa e in misura relativamente inferiore sugli intermediari –come quelli italiani – orientati in prevalenza all’intermediazione tradizionale.

Il secondo elemento, la ciclicità delle norme prudenziali, era già stato discusso durante i lavori di predisposizione di Basilea 2. È tornato al centro del dibattito di *policy* alla luce della crisi finanziaria e delle recessioni che l’hanno seguita.

L’attività delle banche è fisiologicamente soggetta a oscillazioni cicliche; la dinamica dei requisiti patrimoniali riflette inevitabilmente le fluttuazioni dell’economia. Occorre cercare di evitare che la regolamentazione amplifichi questa dinamica nelle fasi negative del ciclo, inducendo una la contrazione dell’offerta bancaria.

Basilea 3 prevede uno specifico buffer di capitale destinato a garantire che le banche accumulino risorse patrimoniali nelle fasi di crescita eccessiva del credito, per rilasciarle quando la congiuntura diviene negativa e occorre contrastare la naturale tendenza dei requisiti patrimoniali a diventare relativamente più stringenti. L’attivazione di questa componente aggiuntiva del capitale, che potrà raggiungere il 2,5 per cento in rapporto all’attivo a rischio, avverrebbe solo in situazioni di surriscaldamento eccessivo dell’economia mentre, normalmente, esso sarebbe pari a zero.

È una misura molto innovativa; riflette lo sforzo dei regolatori internazionali di introdurre una prospettiva macroprudenziale nell’ambito della disciplina microprudenziale. Molto dipenderà da come la si applicherà in pratica. Perché essa consegua pienamente il proprio obiettivo bisogna che funzioni di fatto in modo simmetrico, nei periodi di recessione come in quelli di crescita. Essenziale sarà il coordinamento a livello europeo e internazionale.

5. Verso l’unione bancaria

Non posso chiudere questo intervento senza fare un cenno ai lavori in corso per realizzare un’unione bancaria europea. La crisi, in particolare la caduta della fiducia nel debito sovrano europeo, ha impresso a questo processo un’accelerazione politica molto forte, forse inattesa dagli osservatori. È un processo che la Banca d’Italia saluta con molto favore. Rompere il circolo vizioso tra rischio sovrano e salute del sistema bancario nazionale, spazzare via la crisi di fiducia, eliminare la tendenza alla segmentazione del mercato europeo, fonte di gravi inefficienze e rischi, sono obiettivi prioritari. Per parte nostra contribuiamo al progetto con le nostre risorse, con le nostre idee e con la nostra esperienza; ci auguriamo che agli intendimenti comuni, espressi con chiarezza dai massimi vertici politici europei, seguano a tutti i livelli comportamenti conseguenti.

I lavori, come ho detto, sono in corso e procedono a ritmi serrati; il compito è impegnativo; posso solo dire brevemente quali sono le cose che ci pare più importante tenere presenti in questa fase fondante:

Primo: il progetto deve essere ambizioso e credibile. Ambizioso nell’obiettivo a regime: crediamo che il sistema debba essere effettivamente unico, integrato, esteso a tutte le banche. Il decentramento operativo è una necessità imprescindibile se il sistema deve vigilare su

parecchie migliaia di banche, ma la responsabilità ultima deve rimanere comune. Non è nostro costume cercare pretesti per condurre battaglie di retroguardia a difesa di interessi istituzionali particolari. Accentramento pieno delle decisioni sugli intermediari-chiave, metodi e prassi pienamente condivisi per tutte le banche, team misti, efficaci sistemi di revisione e controllo sono tra gli elementi necessari per garantire una supervisione efficace ed equa, per eliminare la tendenza distruttiva al ring-fencing nazionale. – Realistico, il progetto deve esserlo nel percorso: la transizione deve essere programmata accuratamente; richiederà una riallocazione consistente di risorse e non si può fare in un giorno. Non deve essere una scusa per ritardare il processo. Occorre che il rafforzamento della BCE inizi senza indugio e che essa assuma subito un nucleo fondamentale di responsabilità dirette; che allo stesso tempo il sistema pianifichi uno scadenzario credibile, con tappe impegnative per tutti, verso l'obiettivo finale.

Secondo: in ogni momento l'efficacia dell'attività di supervisione deve essere garantita. Si devono impiegare razionalmente, in una logica di sistema, le risorse e le capacità delle autorità nazionali, che anche a regime manterranno inevitabilmente ampie, decisive responsabilità operative. Nello stabilire prassi, strumenti e metodi comuni di supervisione a servizio del comune obiettivo, la stabilità del sistema bancario europeo, è importante sfruttare pienamente le conoscenze nazionali e valorizzare le esperienze migliori.

Terzo: il meccanismo di supervisione unica è il primo, necessario elemento dell'unione bancaria; accanto a questo occorre fare rapidi progressi nella direzione di un sistema comune di risoluzione e gestione delle crisi e di garanzia dei depositi. Non si ritardi la costruzione della vigilanza unica; si acceleri la creazione di una vera rete di sicurezza europea; si valutino nel frattempo tutte le soluzioni pragmatiche necessarie.

Molti sono i nodi legali, istituzionali e organizzativi che occorrerà sciogliere. Parecchi sono intricati, nessuno sembra inestricabile. La volontà politica di procedere è stata solennemente affermata dai leader europei: spetta alle istituzioni coinvolte mostrarsi all'altezza.

6. Conclusioni

La crisi è una sfida impegnativa per banche e imprese; è anche l'occasione per ripensare al loro rapporto in una visione di lungo periodo, per adeguarlo al mutare dei tempi. In un quadro congiunturale che pesa su tutti, le banche si trovano dinanzi a fortissime pressioni operative e profondi cambiamenti regolamentari; le imprese devono fare i conti con antichi nodi strutturali tutt'altro che risolti.

Il rapporto tra banche e imprese deve evolvere in modo da rafforzare la capacità competitiva delle prime e accompagnare le seconde nel percorso verso una struttura finanziaria più robusta ed equilibrata. La crescita delle imprese italiane, soprattutto delle PMI, la loro capacità di innovare e operare su mercati sempre più globali richiede anche un'azione di riequilibrio dei bilanci, ancora troppo poco patrimonializzati e orientati al debito bancario a

breve termine. Ciò richiede necessariamente strutture finanziarie più diversificate e stabili, nelle quali sia più forte il contributo del capitale, più lunghe le scadenze del debito.

Per contribuire alla crescita, le banche devono continuare a rafforzare la loro stabilità, la capacità di allocare le risorse in modo efficiente. Occorre che esse affinino ulteriormente la capacità di selezionare il merito di credito delle controparti, valutando prospetticamente i piani industriali, la struttura proprietaria e la qualità del management. Come ha osservato di recente il Governatore, “il primo presidio contro il rischio di peggioramento della qualità del credito è costituito da procedure di selezione della clientela efficaci, basate su criteri oggettivi, su robusti modelli di valutazione, sull’utilizzo ottimale delle informazioni disponibili per valutare le prospettive della clientela.”

È necessario recuperare livelli redditività adeguati per irrobustire il patrimonio, anche con una lotta senza quartiere a tutte le fonti di costi ingiustificati e di inefficienza operativa; occorre mantenere i prestiti in linea con le risorse che si è in grado di raccogliere presso i risparmiatori. Strategie in cui la capacità di generare reddito è legata esclusivamente all’espansione dei volumi intermediati non bastano più, spesso non sono neppure praticabili. Non si tratta di stravolgere un modello ma di adeguarlo. L’attività tradizionale di prestito, che resterà centrale, deve trovare un complemento nell’offerta di una più ampia gamma di servizi coerenti con un riequilibrio della finanza d’impresa.

Rafforzamento del modello di business delle banche e consolidamento finanziario delle imprese sono due facce della stessa medaglia. Banche e imprese devono saper vedere, anche in tempi bui, l’interesse comune: porre insieme le premesse perché la ripresa, quando verrà, sia robusta, stabile e sostenibile.